

Ma chi era Rodolfo II, questo mecenate di luminari e di ciurmatori, alla cui corte mi sembra di esser vissuto? “Un saggio pagliaccio ed un folle poeta”, secondo la formula ironica di Voskovec e W̄erich?¹ In realtà si entra nel cerchio della sua tetràggine, come in un mondo di Quadragesima, come affrontando una “Finstere Botsfahrt”, una tenebrosa navigazione.

Suo padre Massimiliano (1564-1576), figlio di Ferdinando I, aveva sposato la cugina Maria, ossia la figlia di Carlo V, fratello di Ferdinando. E quindi per doppia ascendenza Rodolfo era pronipote di Giovanna la Pazza. Alla fine del 1563, a undici anni (era nato il 18 luglio 1552), fu inviato a Madrid, dallo zio Filippo II (fratello della madre), perché si avvezzasse al gelido e duro rituale della corte di Spagna². Corte profondamente diversa da quella di Massimiliano, il quale non soffocava la libertà di coscienza e aveva rispetto per i protestanti.

Qui, in sette anni, Rodolfo divenne un compiuto “spagnuolo”, appropriandosi le costumanze e le maschere di una monarchia spigolista ed ambigua.

Il bigottismo, gli intrighi, le solennità religiose, la diffidenza, la caccia agli eretici, i roghi dell'inquisizione, gli inganni di una maestà sconfinata, la vanagloria terrestre e navale: questa fu la sua scuola³. Strano addestramento davvero per colui che doveva regnare in un paese geloso delle proprie franchigie teologiche e infetto di malattia ereticale. Il fosco sistema dinastico, intriso di sotterfugi e sospetti, ebbe influsso funesto sull'animo del giovane principe: esacerbò la sua timidezza morbosa, la sua ansia di solitudine, pose i germi di quella mania di grandezza e persecuzione, che lo avrebbe aduggiato più tardi.

Sebbene ammaestrato al perfetto cattolicesimo e al rigore della corte spagnuola, e sebbene maniere di Spagna vigessero nel suo governo, Rodolfo si rivelò tuttavia tollerante, sia per l'esempio del padre che per amore di pace e per la certezza che la parte cattolica era ancora sparuta a confronto con gli utraquisti e coi Fratelli Boemi. Non a caso ebbe amico il rabbino Löw, uno dei maggiori sapienti del "Góless", e accolse a corte Keplero, perseguitato per la sua fede evangelica.

L'anziana generazione cattolica, che lo assistette agli inizi del regno, non era del resto bacchettona e arrabbiata, come quei giovani di alto lignaggio che la Società di Gesù, giunta nel paese nel 1556⁴, stava educando nel fanatismo della Controriforma. Ma durante il suo reggimento, mentre i riformisti e i propugnatori della tolleranza si scindevano in piccole confessioni discordi,

prese aire e irruenza il gruppetto cattolico ben organizzato, compatto, appoggiato dai cortigiani, dai nunzi papali dagli ambasciatori spagnuoli⁵. Veniva nascendo, anche in virtù dei connubi tra nobili di Boemia e di Spagna, una Spagna praghese: "spagnuoli" ("španělé") erano detti in Boemia i cattolici ferventi⁶.

Rodolfo II non intermise mai di leggere poeti latini, parlava parecchie lingue, ma in specie tedesco e spagnuolo, e con più incertezza anche il ceco. Di alchimia, di scienze, di fisica, di astrologia, di magia era diletantissimo. Passava il suo tempo tra i quadri, gli oggetti preziosi, le coppelle, i crogiuoli lutati, le olle di vetro, le sfere armillari, i lambicchi, in compagnia di alchimisti, pittori, pronosticanti – e lui stesso amava dipingere, tessere, far lavori di intaglio e orologeria⁷.

Partecipava svogliato e saltuariamente alle adunanze del consiglio di corte; trascurava gli affari di stato, affidandoli spesso ai maneggioni e agli achitofellisti che lo attorniavano. Si nascondeva agli estranei, segregandosi per lunghi periodi nell'intimo del Castello praghese, come in un Escorial. Cento volte riflesso da specchi spietati, nella labile luce dei candelieri. Scolorita la faccia, gli occhi rimorti nell'abbattimento della malinconia, cassanti e stracchi i muscoli della bocca: secondo Max Brod, "un dio bisognoso di aiuto"⁸. "Assiste alle messe in un oratorio riposto e tutto recinto di grate – dice di

lui il ciambellano Rumpf nel dramma *Král Rudolf* di Karásek –; passeggia soltanto per corridoi, le cui finestre tranne un breve pertugio sono murate.”⁹

Non si riusciva a distoglierlo dai suoi matracci e dalle sue osservazioni superstiziose¹⁰. E, così appartato, avveniva che prestasse fede alle sciocche calunnie dei cinguettatori, all’ignavum pecus dei cortigiani. Restio a concedere udienze, lasciava che ambasciatori stranieri attendessero per mesi e mesi nelle anticamere, che erano, come le barbierie, sorgenti di chiacchiere. Ma in cambio avevano adito a lui i fabbricanti di oròscopi e specchi magici e omuncoli, i gabbamondo come Jeronymo Scotta.

Dalle sue stanze situate nell’ala più interna, sopra il Fossato dei Cervi, scendeva talvolta in giardino, per ammirare le siepi di tulipani e i viali di acacie, l’aranciera, le serre, gli zampilli, le statue, le pergole, i volatili esotici, e in specie il leone africano, la cui morte – secondo un oràcolo – sarebbe stata preludio della sua morte¹¹.

Umor negro e fuligginì guastavano lo spirito di Rodolfo II. Benché avesse a schivo gli affari di governo, tuttavia era geloso del proprio potere e propenso a inventarsi fantasmi persecutori e vendicativo come una vipera contro coloro che d’improvviso accendevano la sua diffidenza. In quei momenti scoppiava in selvaggi scatti di collera, tramando irragionevoli azioni per annientare i presunti nemici e mostrare agli altri che la sua potenza non si era sminuita¹².

Oròscopi, oròscopi. Scorgiamo Rodolfo in un’attitudine obliqua e scontorta, che fa più risaltare la frenesia dei suoi gesti. Furioso, va in diagonale. E lunghe ombre truci, ombre da ombròmane lo inseguono per i corridoi, vestito alla guisa spagnuola in abito nero di felpa rasa trinato di merletti d’oro e con bianca gorgiera¹³. Lugubre vita da Quadragesima e senza bagatellieri. Ma con le orrende maschere dell’iracondia e della doppiezza.

Dallo zènit del favore Rodolfo precipitava i suoi accòliti nel nadìr della disdetta. La notte del 26 settembre 1600 assalì col pugnale il ciambellano Wolfgang Rumpf, che sospettava di malevolenza¹⁴. Opinando che si proponesse di scalzarlo dal trono, gettò in prigione perpetua, senza averne le prove, un altro gran ciambellano, Jiří Popel z Lobkovic, e i vigorosi interventi della parte cattolica non valsero a liberare lo sfortunato¹⁵. Nella reboante tragedia *Král Rudolf* (1862) Vítězslav Hálek immagina che nemmeno Eva z Lobkovic, della quale Rodolfo è invaghito, riesca a ottenere da lui salvezza per il proprio padre.

Cessati gli accessi morbosi, cadeva nell’apatìa, sempre più rintanandosi e disertando il governo, per darsi tutto all’alchimia, alle arti, alle stelle. Eppure l’impero era travagliato dalle controversie teologiche e dalle sommosse dei principi di Transilvania e dalle continue incursioni dei turchi. Durante il suo regno, per quattordici

anni (1592-1606), i maomettani e i cattolici si fecero guerra, con stragi e saccheggiamenti e capitolazioni e conquiste di grandi fortezze, come si legge nelle concitate memorie di Mikuláš Dačický.

Nel dramma di Jiří Karásek il ciambellano Rumpf così descrive Rodolfo: "...Conosco Sua Maestà dall'infanzia. Lo accompagnai alla corte spagnuola da re Filippo. E perciò posso dire che non c'è al mondo creatura più mesta e più solitaria. Nei tetri templi indugiavamo a lungo sino a notte. Lo vedevo pregare fervidamente, e mi pareva che il cielo dovesse arrendersi a un simile attacco. Eppure pregava invano. Quando uscivamo dal tempio, era di nuovo infelice. Dubitava della propria salvezza e lo atterrivano i castighi infernali. Qui a Praga si rifugiò come in un chiostro. Temendo la gente, usciva solo di notte. Non parlava con nessuno, nessuno lo ha mai visto sorridere. Così come il suo abito è sempre nero, sempre fosca è la sua anima. E se non ci fosse l'incanto delle scienze occulte che tanto lo allettano, dell'astrologia e dell'alchimia, se non ci fossero l'arte, le statue, i dipinti, i libri, i gioielli e le stoffe, che accumula con insaziabile brama, vivrebbe in un tale nulla da consumarsi come una vanissima ombra..."¹⁶.

L'ereditaria demenza della famiglia, l'alterezza fumosa, gli strascichi dell'oppressivo apprendistato spagnuolo, l'inguaribile fistola dei sospetti, il complesso di

lesa maestà, la paura dei turchi, dell'ambizioso fratello Matyáš e delle forze celesti confluivano a ingigantire la malinconia che anneriva e ardeva il suo sangue.

Afferrato sovente da umore cupidinesco, Rodolfo cercava ebbrezza e conforto tra le braccia di belle schiattoni¹⁷. Non approdò mai al matrimonio per titubanza¹⁸ e perché, secondo un oròscopo, un erede legittimo lo avrebbe privato del trono. Ma si consolò con una gran mandra di concubine. Più a lungo delle altre rimase nella sua alcova Kateřina Stradová, figlia dell'antiquario di corte Jacopo Strada, la quale gli partorì sei bambini (tre maschi e tre donne), tra cui quel Don Julius che, dopo una vita lasciva e violenta, sarebbe perito nel castello di Krumlov a soli ventitré anni¹⁹.

Vaso di infamità e quindi pasto ghiottissimo dei drammoni romantici, Don Julius (ovvero Don César de Austria o marchese Julio) vien ricordato per la feroce uccisione dell'ultima amante, la figlia di un barbiere e Wundarzt di Krumlov. Dopo averla trafitta e scannata sul letto con minuzioso rituale, spargendo per tutta la camera brani di carne, le tributò esequie solenni, facendola accompagnare alla tomba dal clero e dai servi in gramaglie con fiaccole a vento²⁰. "Nella melma di ripugnanti passioni sguazza la tua anima – grida Rodolfo contro di lui in *Magelóna* di Kolár –, una lugubre turba di cento scelleratezze ti brulica addosso come rammarri sul teschio di un diavolo."²¹

Col passare dei giorni si venne inasprendo la paranoia di Rodolfo. Il tetro e negro umore generava in lui spiriti orribili. E nulla potevano apòzemi e medicine apritive e tintura di sale di tartaro ed occhi di gamberi e magistero di corna di cervi. Diffidava del nunzio papale e di tutta la curia, mal tollerando le loro sollecitudini per la sua successione. Lo infastidivano il salmeggiare e gli uffizi dei cappuccini di Hradčany, che considerava agenti segreti dei suoi persecutori²².

Temeva i gesuiti e ogni sorta di confratèrnite, anche perché un altro oròscopo aveva pronosticato che egli sarebbe stato soppresso da un monaco, come il sovrano francese Enrico III. Sparlava del papa, sfuggiva la messa e le cerimonie di chiesa, cadeva in attacchi isterici alla vista del crocifisso²³. Di qui forse, nelle lettere ceche e nella cultura praghese, l'assiduo motivo degli spasimi e dell'inquietante bellezza di Cristo, inchiodato su un duro legno di croce. Si bisbigliava che fosse invasato dal diavolo e affatturato dai filtri delle sue concubine. Ecco perché, in *Magelóna*, frammezza il suo dire di parole esorcistiche come "Patibulum, Patibulum".

La letteratura ha ingrandito la malvagità dei cortigiani che ronzavano intorno a Rodolfo. L'astio delle leggende si addensa in specie sul tracotante Philipp Lang z Langenfelsu, un ebreo convertito, di povera origine, che, per mettere in atto i suoi flagiziosi propositi, non

esitava a ricorrere a una banda di grassatori. Costui aveva anche una propria officina alchimistica, ma non certo con le trasmutazioni si era arricchito, bensì estorcendo regali ai supplicanti e sottraendo preziosi alle casse dell'imperatore.

Non sempre ride però la moglie del ladro. Il 7 maggio 1608 fu incarcerato nella Torre Bianca, dove per un anno dopo di morte violenta²⁴. Nel fragoroso romanzo *Pekla zplozenci* (Progenie d'inferno, 1862) Josef Jiří Kolár (chiamandolo Jachym e non Philip) fece di Lang un maestro di scelleratezze. Poiché anela ai tesori del defunto alchimista Kurcín, conservati a Praga nella casa di Faust, Lang ordisce un intrigo per eliminare Jošt e Vilém, i due figli gemelli di Kurcín. Invia sicari ad uccidere Jošt e poi accusa Vilém di averlo ucciso per istigazione di una fiorentina Sibilla Rezzonica. Sulle prime la sua impresa va a vuoto, perché Jošt è salvato dal priore del Convento Slavo e Vilém, impiccato – oh, questo sì che è troppo! – precipita vivo giù dalla forca, trovando rifugio in casa di quel barbagianni di Scota, alle cui cerimonie sataniche prende parte lo stesso Rodolfo. In ultimo Lang riesce a far trucidare i due giovani Kurcín, "progenie d'inferno", ma chi trama frode si tesse ruina: lo aspettano le orrende segrete della Torre Bianca. Nella commedia *Rabínská moudrost'* (La saggezza rabbinica, 1886) Jaroslav Vrchlický contrappone all'austera scienza di Rabbi Löw la nequizia di Lang, li-

bertino e prevaricatore che, con l'ausilio di complici e di ruffiani, insidia le donne altrui, ladroneggia e assottiglia i tesori dell'imperatore.

Ma torniamo a Rodolfo. La malinconia divora come una febbre la sua complessione. Ogni parola lo inalbera, ogni punturetta lo irrita. Egli dà in crude smanie, inventa vendette, tenta più volte il suicidio. Né d'altro sono i suoi ragionamenti che di morire. "Evita ogni rapporto con la gente", asserisce Rumpf nella commedia di Karásek. "Solitario dimora nelle sue stanze. Non va nemmeno in giardino a godersi le aiuole di tulipani. Non è sceso nemmeno a visitare il leone che lui stesso ha domato. Il calice d'oro da lui cesellato giace nell'abbandono tra le altre cose dimenticate... Sua Maestà osserva con indifferenza i tavoli colmi di incartamenti inevasi. Per Praga già corrono voci che Rodolfo sia morto e che al popolo la sua morte sia tenuta nascosta. Questo perché è molto tempo che nessuno lo vede. Nemmeno nell'oratorio guizza la sua ombra. Ed altri dicono che sia impazzito. Ricordano che è pronipote della pazza Giovanna di Castiglia."²⁵

Sullo scorcio degli anni, scacciati i pochi ministri fedeli, commise gli affari di stato agli sguatterri, ai palafrenieri, ai trabanti, agli sfrattapanelle, dei quali pensava che non gli avrebbero tolto il potere. Viveva ormai alla mercè dei famigli, ma anche di loro aveva ribrezzo: dovevano volgere altrove lo sguardo, quando lui

si svestiva. Tutto questo condusse all'ultimo spirito l'ulcerato corpo dell'impero.

Ma c'è un forte legame tra la malinconia di Rodolfo e il torbido Logas, la nera sostanza di Praga. In *Král Rudolf* di Karásek, affacciandosi alla finestra nella luce lunare, egli vagheggia che Praga, "sorella delle anime mistiche", sia domandata in futuro "la città di Rodolfo"²⁶. Nella tragedia di Hálek, abbandonato da tutti, costretto a cedere il regno al fratello Matyáš (23 maggio 1611), scaglia anatemi su questa "città dell'ingratitude"²⁷. In *Magelóna* di Kolár le rimprovera di essere ormai concistoro dell'impudicizia ed asilo di infamità, immaginandola ingombra di forche²⁸, come se la sua Praga non fosse che il paesaggio tutto patiboli del *Trionfo della Morte* di Bruegel.

Rodolfo ebbe in sua corte pittori e scultori notevolissimi, i quali tutti di doni, di benefici e di favori colmava. L'Arcimboldo, Bartholomäus Spranger, Adriaen de Vries, Johann Hofmann, Josef Heintz, Joris e Jacob Hoefnagel, Pieter Stevens, Ägidius Sadeler, Hans von Aachen, Daniel Froeschl, Roelant Savery, Matthäus Gundelach e molti altri (in prevalenza tedeschi e dei Paesi Bassi) costituirono intorno all'imperatore una sorta, di cosmopolitica École de Prague, il cui segno comune è il manierismo²⁹. Giungevano in gruppi, legati da amicizie e da parentele; nuovi maestri prendevano il

posto degli scomparsi e di quelli che si rimettevano in viaggio; al Castello era un andirivieni di miniaturisti, medagliai, lapidari, pittori di paesaggi e di “kontrfekty” (contraffazioni) e di scene sacre e di selvaggina. Ed è curioso che la loro schiera infittisse verso il 1600, quando divenne più torbida la malinconia del sovrano e si accrebbe la sua declinazione.

Il desiderio di ornare la corte di una gran folla di artisti fa riscontro in Rodolfo all'ansia spasmodica di collezionare, di accumulare preziosi e rarità e natura. Collezionare e nascondere agli occhi insidiosi degli altri i tesori ammuccati. Carezzare gli oggetti, covarseli gelosamente, goderne come un avaro.

Jakub de Strada (Jacopo Strada), il soprintendente alle collezioni imperiali, nel romanzo *Astrolog* di Svátek afferma: “L'imperatore considera queste raccolte proprietà personale e perciò le custodisce come la pupilla dei suoi occhi. Solo alcune teste coronate venute qui in visita e alcuni artisti di grido egli ha ammesso in questi saloni”; “...l'imperatore ritiene la pinacoteca proprietà sua esclusiva, che nessuno deve toccare”³⁰. Non si può tuttavia, come fa qualche studioso³¹, asserire che i dipinti di cui il Castello era imbandito non avessero influsso sul corso dell'arte boema, se è vero che il sommo pittore barocco Karel Škréta conobbe da giovane quelle raccolte³².

Già il nonno Ferdinando I, il padre Massimiliano II e lo zio, l'arciduca Ferdinando del Tirolo, erano fer-

vidi collezionisti ed archeologi. Ma in questa passione Rodolfo non ebbe l'uguale. Per la sua Kunst- und Wunderkammer affrontava profusissime spese. Spendeva speciali commissionari e talvolta gli stessi Hofmaler a comprare per lui in tutta Europa dipinti e gioielli e suppellettili esotiche. Chiedeva agli artisti del séguito di eseguirgli le copie delle tele che non riusciva a ottenere. Perché non si guastasse, fece portare attraverso le Alpi sugli omeri da quattro omaccioni forzuti il quadro *Das Rosenkranzfest (Růžencová slavnost)* di Dürer, acquistato a Venezia da un suo delegato³³. Pieter Bruegel e Dürer fra tutti i pittori erano i suoi prediletti.

“Šacmistr” ovvero governatore delle raccolte fu dunque l'antiquario italiano Jacopo Strada, che già aveva tenuto un analogo ufficio alla corte di Vienna. Il fatto che la sua bella figlia fosse a lungo tagliuola del negro cuore dell'imperatore concorse a dare una posizione eminente al Castello a lui e alla famiglia (tanto che alla sua morte, nel 1588, la direzione delle raccolte passò al figlio Octavio).

Ma, nel romanzo *Astrolog*, Josef Svátek sostiene che lo stesso Strada poteva accedere alla “šackomora”, a quel prestigioso gabinetto di curiosità rodolfine, solo in presenza dell'imperatore o con un permesso particolare³⁴. L'esagerazione è forse dovuta all'ambigua parte che Svátek assegna al vecchio antiquario, facen-

done addirittura l'uomo di paglia dell'astutissimo Scotta, re dei Quacksalber e dei truffatori.

Nel romanzo di Max Brod, ragionando con Tycho Brahe, il sovrano dubbioso e malato afferma di cercar nelle pietre, nei metalli, nei quadri la *perfezione*³⁵. E in realtà tutti i pezzi della sua raccolta, gli orologi, i gioielli, persino gli strumenti astronomici e le bizzarrie naturali recavano il segno di un'abile rifinitura che ne faceva preziose opere d'arte³⁶. L'ansia di compiutezza, il perfezionismo si univano in lui a un raro amore del raro, delle cose eteroclite, esotiche, "indiane", delle appariscenti, delle quisquiglie che sapessero di avventura e di prodigio³⁷.

Del resto questa predilezione per il meraviglioso concorda col gusto di un'epoca incline al manierismo. Infervorava i collezionisti la mercatanza che le carovane marittime portavano dalle Indie: Cocus de Maledivia, coquiglie, corni da caccia d'avorio, frutti esotici di terra e di mare, terraglie dei Chini, uova di struzzo, pelli di uccelli, pitture giapponesi su carta e su seta. E tutto questo era detto "indianisch".

Le Schatz- und Wunderkammern ambivano i piccolissimi oggetti costruiti con microscopica ricercatezza, i minuti lavori in avorio, su gusci di noce, su noccioli di ciliegia, su nicchi, le esigue ornature di smalto. A tanto amore della minuteria potrebbe fare da emblema uno

splendido quadro della galleria di Rodolfo, in cui Joris Hoefnagel addensò fiori, frutti, farfalle, arvicole, rospi, lumache, una locusta, ogni sorta di insetti attorno a una bianca rosa³⁸, una sfatta rosa da poesia halasiana.

Gli òrafi, così numerosi alla corte di Praga, incastravano denti di squalo nell'oro come lingue di serpi. I cesellatori intagliavano in forma di paesaggi e calvari e miniere grezzi cristalli di minerali ("Handsteine"), considerati portenti della natura. Le cose insolite, le pellegrine erano talismani di "rêverie", pretesti di analogie. E perciò in un aguzzo dente di narvalo la fantasia ravvisava il corno di un lunicorno amorevole con le pulzelle o un coàgulo di ambra o una massa rapresa di ètere cosmico o la secrezione di arcani animali. Nell'osso di una bestia antediluviana l'osso di un gigante. Nelle cave corna di un'antilope africana gli artigiani di un grifo.

Scontraffatte parvenze, pietre e piante di strana figura ferina e di colore inusato erano per Rodolfo sorgenti di forza soprannaturale, "huaca" come per gli Incas. Egli aveva nella sua raccolta gran copia di cammei e rarità litologiche³⁹, "Donnersteine" (martelli di selce preistorici), due bulloni dell'Arca di Noè, mostri bicèfali, un coccodrillo e campioni di bezoar, concrezione calcarea degli intestini di camosci e stambecchi, pietra gastrica dalle virtù misteriose, che il tocco degli òrafi tramutava in amuleti e monili.

Tra le altre cose balzane da lui possedute notiamo il coltello inghiottito da un contadino durante una cràpula ed estratto dopo nove mesi, nel 1602, da mastro Florian, barbiere; una sedia di ferro (“Fangstuhl”), che imprigionava chi vi si fosse seduto; un “artefatto” sonoro, sulla cui cima indorata si moveva una caccia di camosci e di cervi; un “Orgelwerk”, che eseguiva da solo “ricercari, madrigali, e canzoni”; struzzi impagliati; calici di rinoceronte, in cui le bevande ribollono se avvelenate; un medaglione votivo di argilla di Gerusalemme; un grumo di creta della valle di Ebron, con cui Jahve Elohim plasmò il protoplasto Adamo; e grosse radici di mandragora (Alraune) in figura di omini, poste sul morbido velluto di piccoli scrigni come in lattucci di bambole. Il sortilegio di questa pianta delle solanacee cresceva se era trovata sotto un patibolo. Alraune, vegetale fantoccio del teatro di Praga: della stessa famiglia di manichini, cui appartengono il Golem, i robot, Odradek.

Rodolfo II affastellava a capriccio e senza un sistema le preziosità della sua raccolta su mensole e tavoli, dentro innumeri armadi e forzieri⁴⁰. Perché i lettori abbiano una breve contezza degli altri oggetti che popolavano quel “verzauberter Raum”, tenteremo di elencarne ancora qualcuno in una sorta di scompigliato inventario che, per essere appunto manchevole, rispecchierà meglio il disordine della collezione.

Calchi di lucertole in gesso e di altre bestie in argento, “Meermuscheln”, corazze di tartarughe, madreperle, noci di cocco, pupazzetti di cera a colori, figurine di argilla egizie, finissimi specchi di vetro e di acciaio, occhiali, coralli, scatole “indiane” con piume sgargianti, vasi “indani” di paglia e di legno, pitture “indiane” ossia giapponesi, noci “indiane” d’argento battuto e indorato, e altre esotiche cose che le gran caracche portavano a vele tese dalle Indie, un torso muliebri di gesso color carnicino, di quelli che piaceranno ai surrealisti praguesi, tavolieri d’ambra e d’avorio per giocarvi a dadi, un teschio di gialla ambra, calici d’ambra, zampogne, “paesaggi” di diaspro di Boemia, una tavoletta d’argento smaltato, nicchi di àgata, diaspro, topazio, cristallo, un quadro d’argento montato nell’èbano, una pittura su alabastro orientale, pietre dipinte, mosaici, un altarino d’argento, un pècchero di cristallo con coperchio d’argento, una caraffa di topazio donata a Rodolfo da un’ambasceria moscovita, un’anguistara di “pietra stellare”, un bellicone di àgata boema con anse d’oro, un tónfano di topazio in foglia di leone, posate d’oro con rubini, orci di terra sigillata (alcuni dentro un involucro di velluto rosso), una nave di corallo con figurine, una nave di legno indorata, una nave maiuscola di Cocus de Maledivia rivestita d’argento, un cofanetto di cristallo di rocca, una cassetta di madreperla, un liuto d’argento, làmine di